



Domenica 3 aprile
2022

ANNO LV n° 79
1,50 €

V Domenica
di Quaresima

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it



Cuore Amico
Fraternità Onlus
Cod. Fiscale 98057340170

IL FATTO

Le truppe di Mosca allontanate dalla zona della capitale. Morto altro giornalista. Gli effetti dell'invasione sull'economia: Confindustria vede la recessione. Bonomi: cambiare Pnrr

Il Papa vuole andare a Kiev

«Ipotesi sul tavolo. Dietro i conflitti potenti tristi». Continua l'agonia di Mariupol. Nelle città liberate decine di civili uccisi in strada
«I russi sparano sui manifestanti». Usa pronti a trasferire carri armati. A Leopoli la Carovana di aiuti delle associazioni italiane

Editoriale

L'impegno educativo di Caritas

FARCI PACE PER FARE PACE

CARLO REDAELLI

Caro direttore, il tempo di guerra che stiamo vivendo ci costringe a confrontarci in maniera drammatica con il tema della pace e della guerra. Come fare a bloccare quella che papa Francesco non si stanca di definire "follia"? Come garantire la giustizia? Come fermare l'aggressore? Come non pregiudicare per sempre la ripresa di percorsi di riconciliazione? Come evitare che altri conflitti, pronti a deflagrare, non scoppino improvvisamente?

continua a pagina 3

Editoriale

Resistenza nonviolenta alla guerra

NON È MAI TROPPO TARDI

GIOVANNI PAOLO RAMONDA

Una colonna di 66 pulmini con 221 volontari italiani a bordo ha attraversato ieri il confine dell'Ucraina per portare una presenza di pace e di aiuto alle vittime della guerra. Un'immagine che evoca, in modo opposto, la colonna di carri armati russi che poco più di un mese fa ha dato inizio al conflitto. La colonna di carri armati ha portato distruzione, mentre la carovana della pace ha portato 35 tonnellate di aiuti umanitari consegnati agli ospedali e alle organizzazioni locali. La prima ha portato morte, mentre la seconda ha messo in salvo 350 persone fragili e disabili.

continua a pagina 3

Editoriale

Appello al ministro degli Esteri

FORZA CIVILE ALLA RISPOSTA

ANGELO MORETTI

Il dolore e lo sconcerto del popolo ucraino riguarda tutti noi in quanto europei. Anche se oggi non siamo coinvolti direttamente, come cantava De André, non potremmo comunque sentirci assolti domani. Sappiamo cosa sta accadendo alle città assediate, sappiamo che ci sono milioni di persone a cui non arriva cibo né acqua e che non riescono a fuggire da lì, così come sappiamo delle torture che accadono nei lager libici e della tragedia dello Yemen. Così come non possiamo non sapere che la Siria è da più di undici anni ridotta a teatro di una guerra di posizionamento geopolitico che oggi si completa a Kiev, e che quel dramma è iniziato contemporaneamente all'aggressione euro-americana alla Libia.

continua a pagina 2



Una donna piange la morte di una parente colpita da un bombardamento a Mariupol / Reuters

VISITA A MALTA Francesco: difendere la vita. Altro naufragio

«Gli immigrati non sono virus»

Nel primo giorno a Malta, invito del Papa a non cedere alla tentazione dei muri e a difendere la vita. Richiamo anche all'Europa, mentre si ha notizia di 90 dispersi in mare al largo della Libia.

Cardinale alle pagine 5 e 6



INCHIESTA La denuncia dopo 4 anni

«Quel drone Usa partito da Sigonella fece strage in Libia»

LUCIA CAPUZZI

Il 29 novembre 2018, un velivolo Usa («partito da Sigonella») colpisce il fuoristrada su cui viaggiavano 11 giovani di Ubari, in Libia. Il raid, secondo gli americani, «elimina» undici terroristi di al-Qaeda. I familiari chiedono la verità, la denuncia delle Ong alla Procura di Siracusa.

Primopiano a pagina 13

NOI IN FAMIGLIA
E POPOTUS

Alcol e azzardo, allarme anche per gli over 65

Belletti e Moia nell'inserto centrale di 8 pagine



CARITAS E FOCSIV

Nuovi interventi in Medio Oriente

Geronico a pagina 12

IL MENSILE

«Luoghi dell'infinito» La Passione e le arti

In edicola da martedì

Lunario

Marina Corradi

Un esercito di mosche

Era l'autunno del 2021 quando mi cadde lo sguardo su una foto sul web. La festa per il 73esimo anniversario della Repubblica comunista nordcoreana. Ma non erano i soliti missili giganteschi, la solita marea di carri armati perfettamente allineati (è quell'ordine assoluto che mi atterrisce: vuol dire che ciascun uomo sa che non può sgarrare di un centimetro). No, questa volta Kim Jong-un aveva comandato una faccenda diversa: uno stuolo di uomini in fiammante, tuta anticontaminazione, la maschera antigas sul volto. Senza alcuna arma. Solo un mostruoso plotone di soldatini tutti uguali (anche questo mi sgomenta delle parate militari, come

gli uomini sembrano tutti uguali). Con quella roba nera sulla faccia. Sgradevole poi come le maschere antigas presentino un naso a tappo, simile a quello di una mosca al microscopio. Mosche, un esercito di mosche scarlatte marciava a Pyongyang. Ma perché, mi ero chiesta con un tuffo al cuore. Erano ancora i tempi del Covid, e dei non del tutto smentiti sospetti sulla Cina. Che Kim Jong-un sapesse qualcosa che noi non sapevamo? Perché investire tanto in reparti anticontaminazione, o antigas? Quando poi è scoppiata la guerra d'Ucraina e si è ventilato l'uso di armi chimiche, quella foto mi è tornata in mente. Non è possibile, non ci posso credere. Scherzano, cerco di dirmi. Poi guardo mio nipote di un anno e mezzo che dorme, beato, e allora prego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

SPIRITUALITÀ

Le domande di Maria sotto la croce

Cànopi a pagina 21

MUSICA

“Stabat Mater”, Scala e Rossini per l'Ucraina

Dolfini a pagina 23

CALCIO

Stasera Juve-Inter L'ex Tardelli: tutto è ora possibile

Zara a pagina 24

Vita e Pensiero

1 2022

In questo numero:

Philip Jenkins

Quando il caldo provocò la rinascita del Medioevo

E articoli di:

**F. Anelli | P. Sloterdijk | P. Sorbi
S. Zamagni | F. Cardini | E. Borgna
J. Ngulula | S. Allievi | A. Sciarrone
D. Battaglia | A. Grasso | P. Carelli
R. Copioli | M. Bocci | R. Timossi
S. Zeni | P. Pitagora**

In vendita nelle principali librerie

<http://rivista.vitaepensiero.it> – abbonamenti 02 72342310

IL MISTERO RIVELATO/1

Resistere senza uccidere non è fuga dalla storia, è generare diverso futuro



Con la penna e con l'anima



LUIGINO BRUNI

La maggior parte delle parole bibliche sono lontane dal nostro mondo, dal nostro linguaggio, dai nostri codici simbolici, dalla descrizione che facciamo dei problemi della nostra vita. Eppure quando iniziamo a frequentarle intuiamo che sono anche il nostro ambiente spirituale, ci sentiamo a casa. Perché avvertiamo che *prima* delle parole che ci raccontano fatti e sentimenti ci sono i fatti e i sentimenti espressi e raccontati dalle parole. Fatti e sentimenti di uomini e donne come noi, lontani, certo, ma anche molto vicini, di certo più vicini delle loro parole. Le parole nella scrittura non sono i suoi unici protagonisti. Prima ci sono fatti, esperienze, ci sono persone, c'è Dio. La sfida di ogni lettore e commentatore della Bibbia sta nel provare ad arrivare alle parole, toccarle, capirle, amarle, accoglierle così come sono, e poi farsi portare da loro ai fatti e alle esperienze che le hanno precedute. Quando invece le parole diventano l'unico e ultimo incontro, le parole da porta diventano muro, che invece di aprire il discorso sull'uomo e su Dio lo chiudono – è anche questa dimensione della parola e delle parole che rende possibile e legittimo tradurre le poesie in lingue molto diverse da quella nella quale furono scritte dai poeti: prima delle parole ci sono emozioni, sentimenti, c'è un'anima che possiamo capire in tutte le lingue del mondo.

Le parole dei Vangeli, ad esempio, sono la presenza vera di Gesù più vicina ai fatti, ma non esauriscono la persona di Gesù né l'esperienza della Chiesa primitiva. La Scrittura contiene la Legge e i profeti, ma non li esaurisce, e così ci ricorda anche che noi siamo di più della somma di tutte le nostre parole e di tutte le parole della Terra. La parola è la casa della realtà. Quindi *non* è la realtà: è solo la dimora, non i suoi abitanti. Per non incontrarci soltanto con la casa della rivelazione biblica ma con la rivelazione stessa, occorre farla uscire di casa, chiederle di disvelarsi, sconvolarla dal suo nascondiglio, toglierle le catene e vederla uscire dalla caverna. Una casa da cui non si può uscire si chiama prigione. La parola si apre se la liberiamo dalle parole. Leggiamo il Vangelo di Luca (13,9-1), sentiamo subito di essere noi quel fico sterile, e proviamo l'angoscia del giudizio ormai imminente. Poi entriamo dentro quella parabola, e ci accorgiamo che sono duemila anni che il fico ha un altro anno. La Bibbia, tutta la Bibbia, è il "vignaiolo" che ogni giorno implora per noi un anno in più.

Il libro di Daniele è uno splendido palazzo, pieno di colori, di ambienti, di balconi e di giardini, ma con pareti molto spesse. La sua complessità emerge subito già dagli elementi esterni e redazionali. È un libro che il canone latino inserisce tra i

profeti dopo Ezechiele e quello ebraico mette tra i *ketubim*, cioè gli scritti agiografici, come il libro di Ester. È narrativamente collocato nel contesto dell'esilio babilonese (VI sec a.C.) ma è stato scritto, o quanto meno terminato, nel II secolo a.C.. È redatto in tre lingue, ebraico, aramaico e greco. Per alcuni è un libro apocalittico per altri no; per alcuni è libro profetico, per altri figlio della tradizione sapienziale; per qualcuno è libro essenziale per comprendere l'intero messaggio biblico, per qualcun altro solo un bel racconto edificante; alcuni pensano che i passi dei Vangeli influenzati da Daniele siano i migliori, altri i peggiori.

Il libro venne attribuito idealmente a Daniele, un nome che significa "chi mi giudica è Dio", un personaggio mitico che ritroviamo in Ezechiele, come un antico e misterioso uomo giusto: «Anche se in quella terra vivessero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo sé stessi, oracolo del Signore Dio» (Ez 14,14). Se prendiamo sul serio il riferimento narrativo (non storico) a Daniele nel libro di Ezechiele, la vicinanza con Giobbe e Noè ci può suggerire alcune prime coordinate del libro – nella Bibbia difficilmente una parola è scelta a caso, soprattutto se è un nome di persona. Giobbe e Noè sono chiamati "giusti", una parola che nella Bibbia dice molto, quasi tutto per qualificare moralmente una persona. Non tutti i protagonisti della bibbia possono essere chiamati giusti, neanche i primi protagonisti (Davide o Giacobbe, per esempio). Anche Daniele si rivelerà un uomo giusto. Noè e Giobbe hanno affrontato un grande pericolo e sono usciti salvi, sono usciti dalla loro fossa – come Daniele. Incontrare il nome di Daniele significa allora sapere che ci attende il racconto di un giusto che, in un diluvio personale e collettivo, sta per iniziare una storia di salvezza. Il libro di Daniele è stato infatti scritto mentre il popolo si trovava, come Giobbe, su un mucchio di spazzatura, e cercava di capire il senso religioso di quella grande sventura: le tremende persecuzioni di Antioco IV Epifane (175-164 a.C.), narrate dai Libri dei Maccabei. Siamo quindi in pieno periodo ellenistico, quando nell'aria medio-orientale si diffondono la lingua, la cultura, i costumi e la religione dei greci. Il popolo di Israele ebbe un rapporto ambivalente con l'ellenismo. Una par-

te del popolo, forse la maggioranza, subì il fascino di quella cultura forte e della sua saggezza. Certamente ne restarono ammalati alcuni dei sacerdoti giudei di Gerusalemme – Gesù, un fratello di Onia III il sommo sacerdote di Gerusalemme, cambiò il nome in Giasone, e un altro prese il nome di Menelao.

Un libro scritto in un tempo tremendo per Israele e quindi ambientato in un altro tempo tremendo, l'esilio babilonese. Un contesto storico che spiega anche la vena apocalittica ed escatologica che attraversa il libro. L'apocalisse, da "rivelazione" (di misteri e di cose nascoste), è una espressione del genere letterario dell'escatologia, cioè dell'interesse per la fine, per gli ultimi tempi della storia della salvezza e della salvezza umana. Ha a che fare con il destino ultimo, con la decifrazione di segni che annunciano prima distruzioni e una fine e poi una novità che dovrà arrivare: quella del "Figlio dell'Uomo" e del "giorno del Signore", dovrà i-

Stracciavano i libri della Legge che riuscivano a trovare e li gettavano nel fuoco. Mettevano a morte, secondo gli ordini, le donne con i bambini appesi al collo e con i familiari... Tuttavia molti in Israele preferirono morire pur di non contaminarsi con quei cibi e non disonorare la santa alleanza.

Primo libro dei Maccabei
1,56-63



niziare un altro Regno. Elementi apocalittici erano presenti anche nei profeti maggiori, in Isaia (24-27) ed Ezechiele (38-39) soprattutto, e in molti dei profeti cosiddetti minori. Il II secolo vide però una ricchissima e originale stagione apocalittica che confluirà soprattutto nella letteratura apocrifia dell'Antico Testamento, di cui i Libri di Enoch sono la parte più conosciuta. Daniele ha elementi comuni con questa letteratura, ma ha anche qualcosa di nuovo e di diverso.

In comune con le apocalissi ci sono la persecuzione, il tentativo di proteggersi dall'invasione della cultura greca, il bisogno di non perdere l'anima e quindi la fede nel proprio Dio diverso, YHWH, di credere ancora all'alleanza e alla promessa. Il popolo era minacciato dalle persecuzioni e, soprattutto, dall'imperialismo culturale che stava facendo dimenticare un'altra storia e un altro Dio. Questi testi nacquero infatti da comunità escatologiche e messianiche che cercarono rifugio in luoghi protetti, che mentre fuggivano dalle persecuzioni cercavano un nuovo fondamento della loro fede. Mentre la terra promessa era occupata dall'ennesimo impero, il tempio di Gerusalemme riempito da nuovi dei e tra questi l'altare di Zeus, quelle comunità oppresse di fedeli sentivano il dovere di cercare nuovi racconti, una nuova narrativa, una nuova-antica fede. Nell'esilio babilonese gli scribi ebrei iniziarono a scrivere i libri della storia della salvezza (Genesi, Esodo ...) e alcuni profeti grandissimi scrissero i loro libri (Ezechiele e il Secondo-Isaia). Quattro secoli dopo, nell'occupazione ellenistica e nella persecuzione di Antioco, altri scribi scrissero altri libri, e in un tempo ormai senza profeti "crearono" un loro profeta perché potesse dire al popolo parole simili a quelle che lo avevano salvato lungo i fiumi di Babilonia: e nacque Daniele, un libro della resistenza civile, in questo simile all'Apocalisse del Nuovo Testamento. Ecco perché «solo i sopravvissuti della Shoah, gli scampati a Hiroshima, i veterani del Biafra, le vittime delle tante tragedie del Medio Oriente potrebbero recepire la testimonianza di Daniele» (W.S. Towner, "Daniele"). E oggi gli sfollati dell'Ucraina, e tutti coloro che cercano un altro futuro migliore in un presente tremendo, fuggendo con "i figli appesi al collo".

L'apocalittica fu anche una risposta alla delusione religiosa e politica, fu elaborazione del lutto di un popolo che non vedeva realizzarsi la grande promessa, fu la possibilità di poter continuare a sperare, di cercare un senso al grande male, loro e del mondo. Inoltre, evocare i nomi dei profeti, scrivere di visioni, di cielo e sogni, di angeli e demoni, era anche una polemica verso una religione ebraica tornata sacerdotale, incentrata su sacrifici e liturgie senza profezia. Si può cambiare questo mondo sognandone un altro. Quelle piccole comunità di resistenti, fragili e vulnerabili, forse gruppi di *Asi-dei* (gli Hassidim: i pii), qualche decennio più tardi diedero vita alle comunità di Esseni, di Farisei, al movimento del Battista e anche a quello di Gesù – il libro di Daniele è stato trovato in molte copie nelle grotte di Qumran.

C'è infine un elemento stupendo. La comunità che scrisse Daniele, diversamente dai Maccabei, erano *nonviolente*. Non presero le armi contro i re stranieri. Abbracciarono la penna e l'anima: in quella persecuzione pregarono e scrissero. La preghiera collettiva che fiorisce in scrittura è sempre stata un'alta forma di resistenza nonviolenta, diversissima ma non meno efficace di quella della armi. Il libro di Daniele ci dice che visioni, angeli, sogni, numeri, draghi e storie di ragazze violentate (Susanna) possono diventare altri strumenti per cacciare via dittatori stranieri e per difendere una storia e un'identità nazionale. Antioco IV e i suoi colleghi sono passati, con la loro cattiveria insieme alle armi dei Maccabei. Le preghiere e le parole di quelle comunità nonviolente di resistenza sono invece rimaste. Sono arrivate fino a noi, e da oltre due millenni sono sentinelle di un'alba che arriverà perché non può non arrivare. Che deve arrivare presto, che deve arrivare oggi. La resistenza dell'anima non è fuga dalla storia, è generare diversamente un futuro migliore del presente perché nato dalla mitezza forte di una resistenza di pace. Beati i miti, erediteranno la terra.

Chissà quanti oggi nei rifugi, nei campi, nei bunker, sul fronte ucraino-russo, stanno generando, con l'anima e con la penna, una nuova terra: «Ma nel mio cuore nessuna croce manca. È il mio cuore il paese più straziato» (Giuseppe Ungaretti).
L.bruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

FARCI PACE

Caritas italiana si sente interpellata in particolare in quello che è il suo specifico: l'azione educativa. C'è un impegno di educazione alla pace, che Caritas in questi drammatici giorni deve vivere con ancora più intensità e con molta umiltà, perché nessuno ha la ricetta pronta, nessuno ha l'esclusiva, nessuno è senza peccato. Ma soprattutto in continuo ascolto del Vangelo e del suo "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5, 9). Può essere utile allora richiamare alcuni tratti dell'azione pedagogica della Caritas a favore della pace. Una prima caratteristica consiste nel suo riferirsi alla *globalità dell'esperienza umana*. Non ci può essere pace senza giustizia, verità, libertà, sviluppo, cura della casa comune, accoglienza e promozione degli ultimi. Questa sottolineatura deve aiutarci a evitare approcci parziali o unilaterali. Una seconda caratteristica è quella della *gradualità*. Occorre cercare la pace nella sua piena realizzazione, ma nel frattempo è necessario avere la pazienza dei passi possibili, da perseguire con determinazione e realismo. Se, come dice spesso papa Francesco, nel mondo si sta combattendo «una guerra mondiale a pezzi» – e speriamo che non degeneri in una guerra mondiale *tout court* – occorre contrastarla costruendo «una pace a pezzi». Una terza caratteristica è quella di abituare e abituarsi al *discernimento*, che permette di salvaguardare la globalità, ma anche di individuare i passi – spesso molto piccoli, ma non per questo meno importanti – che possono avvicinare realisticamente e con gradualità all'ideale. Con umiltà occorre riconoscere che anche la comunità cristiana non è stata sempre pronta a denunciare le ingiustizie, la smisurata esibizione del potere, la ricerca sfrenata di conquiste, l'accumulo immenso di armi, le inutili stragi di civili con i bombardamenti a tappeto, l'uso e la proliferazione delle bombe nucleari, ecc. E in tempi più

recenti per lo meno a distinguere le vere operazioni di *peace keeping* dalla partecipazione, anche da parte dell'Italia, a guerre di aggressione. L'educazione alla pace porta poi a promuovere e far crescere una rinnovata responsabilità sociale e una cultura di pace, a partire dai giovani perché siano oggi e domani donne e uomini di pace. Nel contempo porta all'impegno concreto da cui deve però sempre emergere la valenza educativa, promozionale, pedagogica e profetica. *Gesti concreti* a favore della convivenza pacifica, proposte di cammini di riconciliazione dove ci sono ancora ferite aperte, ma anche accoglienza, protezione, promozione e integrazione degli ultimi, dei poveri, dei migranti. Caritas lo fa senza né distinzioni né confini. Oggi aiuta i profughi ucraini, ma appena possibile aiuterà anche i poveri della Russia. Altra caratteristica della pace è la costanza: va costruita ogni giorno e non solo quando una guerra vicina ci ricorda la sua importanza. In tempo di pace o, meglio, di non-guerra, è facile lasciar vincere altri interessi, anzitutto quello economico. Se faccio soldi, perché tanti scrupoli a vendere armi? Se quel dittatore comunque mi permette di fare affari, perché denunciare le sue aggressioni? E, nel piccolo, se nella gente si diffondono sentimenti negativi e pregiudizi verso i popoli vicini, verso i migranti, se dei politici li usano per avere voti, perché preoccuparsi? In fondo sono solo parole... Alla fine, l'educazione alla pace ci conduce alla radice di ogni guerra, di ogni ingiustizia, di ogni male: il peccato. Solo la grazia del Signore può arrivare al cuore e guarirlo, può farci riconoscere nel volto abbruttito di Caino i tratti di Abele e farci scoprire fratelli, figli dello stesso Padre misericordioso. E portarci così a essere artigiani di pace, con semplicità e costanza, con coraggio e creatività.

Carlo R. M. Redaelli
Arcivescovo di Gorizia
e presidente di Caritas Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

MAI TROPPO TARDI

L'iniziativa "*Stop the war now*" – Fermiamo ora la guerra – è nata dalla volontà di essere al fianco delle vittime. La volontà di dire, con la semplice presenza: "Non possiamo fermare il conflitto ma non vi lasciamo soli". È questo il cuore della condivisione, dell'essere fratelli. L'essenza stessa della solidarietà che ci spinge a fare qualsiasi cosa per le persone cui siamo legati. E la cosa più umana che abbiamo. In guerra, essendo uno scontro sul piano della forza, non vince chi ha ragione; vince chi è più forte. Per questo chi è più debole la subisce in maniera devastante. Sempre, in tutte le guerre. Bambini, anziani, malati, donne, minoranze, disabili. Sembra banale dirlo: le persone scappano perché nella guerra non si vive. In queste settimane abbiamo visto milioni di persone scappare dai territori contesi, come se la guerra avesse dichiarato "propri" quei territori togliendoli ai civili. Di fronte a questa catastrofe ci sono due scogli da evitare. Il primo è il senso di impotenza: non possiamo far nulla. L'altro è il senso di onnipotenza: possiamo fermare

La poesia

Strana guerra

non sono poi così tanto sicuro
di cosa sia davvero questa guerra,
se la vedo un filmino diventare.
tra una pubblicità e quella dopo,
più martellante dei bombardamenti,
i leader sono spesso mezzo attori
che il sangue rendono spettacolare,
ma sempre solamente ai poveretti
tocca fuggire oppure di crepare.
Guido Oldani (inedito)

© RIPRODUZIONE RISERVATA